



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

853.914 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 1945-1999

MAURO OREFICE

**AVEVO SOLO
VENT'ANNI
PEREGRINAZIONI
DI UN CORPO E DI UN'ANIMA**

Tratto da una storia vera



la Bussola



la Bussola



ISBN

979-12-5474-839-8

PRIMA EDIZIONE

ROMA 30 DICEMBRE 2025

INDICE

7	<i>Riassunto</i>
11	<i>Prologo. 17 settembre 1943</i>
15	Capitolo I Gennaio 1941
21	Capitolo II Santa Maria (1941-1942)
29	Capitolo III La scuola allievi ufficiali di Pavia (1942)
39	Capitolo IV Udine (autunno-inverno 1942/1943)
49	Capitolo V Grecia (inverno 1942/1943)

- 77 Capitolo vi
Udine (estate 1943)
- 97 Capitolo vii
L'armistizio (8 settembre 1943)
- 107 Capitolo viii
Bad Orb (autunno 1943)
- 117 Capitolo ix
Münsingen (autunno 1943)
- 129 Capitolo x
Münsingen: la vita del campo. L'ora delle decisioni
irrevocabili (autunno/inverno 1943-1944)
- 139 Capitolo xi
La fine dell'internamento (estate/inverno 1944)
- 153 Capitolo xii
Preparativi per il rientro in Italia (inverno 1944)
- 163 Capitolo xiii
Italia (ultimi giorni del 1944)
- 175 Capitolo xiv
L'Appennino (1945)
- 211 Capitolo xv
Udine (primi mesi del 1945)
- 241 *Epilogo. Maggio 1945*

RIASSUNTO

La narrazione di questo volume corre sul filo di una vicenda realmente accaduta tratta documentalmente dagli scritti del protagonista ed integrata da una tradizione orale familiare che ha consentito la ricostruzione, seppur in parte fantasiosa, di quanto non direttamente è stato possibile trarre dai documenti disponibili.

È una storia semplice e complessa allo stesso tempo che richiama elementi comuni a chi ha vissuto la propria adolescenza e la propria gioventù negli anni '20-40 – o come taluno è uso dire “all’ombra del littorio” – mescolati tuttavia con una vicenda personale che rende questa esperienza singolare e particolarmente attrattiva, quasi un concentrato di vissuto personale nell’ambito di un contesto storico difficile, che ha chiamato semplici ragazzi – perché questo in fin dei conti era il protagonista – a scelte impegnative e talvolta dolorose.

Fa da sfondo all’intera storia il rapporto del giovane protagonista con la sua terra e con la sua famiglia di origine. Un rapporto che rispecchia le relazioni familiari di quegli anni in una famiglia numerosa, ma neppure tanto

considerato il periodo, che vive nella realtà di una piccola comunità, dove i figli davano del “voi” ai propri genitori.

Il libro dà testimonianza di come la vita sentimentale del protagonista finisca con l'articolarsi su più livelli, da quello strettamente familiare, con le preoccupazioni per i propri cari dei quali spesso è difficile se non impossibile sapere qualcosa, a quella amorosa, fra amori appena nati e passioni travolgenti.

E qui spicca una figura, una figura femminile, che incombe sull'intera vicenda, alla quale il nostro protagonista deve sostanzialmente la vita, una figura che incarna i tormenti interiori di un sentimento vissuto nelle condizioni più difficili e che alla fine risulterà determinante nelle scelte che verranno prese nei momenti più delicati.

E su tutto questo la guerra. Una guerra che viene a turbare i sogni di gloria di un giovane ventenne, avviato verso una vita probabilmente di successo, che letteralmente ruba cinque anni di gioventù al nostro protagonista privandolo non solo di un'età felice ma soprattutto sconvolgendo intorno a lui il mondo di valori, di riferimenti, di attualità in cui egli ha vissuto sino alla partenza per il servizio militare.

E qui il libro si sofferma nella vicenda paradossale di un giovane ufficiale del Regio esercito italiano che ha prestato giuramento di fedeltà al proprio Re, che crede profondamente nei destini di gloria della propria patria e che si trova a vivere vicende opposte e parallele che lo chiamano a scelte particolarmente complesse e difficili per un giovane della sua età. Di particolare interesse appare qui la relazione tra ciò che accade e ciò che il nostro protagonista realmente vuole. È tutto frutto delle sue scelte? quanta parte ha il destino di un uomo in ciò che accade? quanto della vita del nostro protagonista risponde a quello che egli

stesso ha fortemente voluto o piuttosto a quanto è accaduto suo malgrado?

E qui i vari scenari finiscono con l'intrecciarsi. La guerra, l'amore, l'attaccamento ai principi quali l'onore, la fedeltà, il rispetto della parola data. Tutto gioca un ruolo che finisce per condizionare l'intera storia e che ci porta all'epilogo per restituirci il protagonista profondamente cambiato nel suo modo di vedere il mondo ma incredibilmente rafforzato e consolidato nei suoi principi, principi che gli consentiranno di superare lo shock causato dalle vicende vissute e affrontate e di guardarsi alle spalle con la convinzione di aver fatto le scelte giuste aiutato spesso dalle persone incontrate, ma anche guidato da una mano non visibile. Il caso? Il destino? Più romanticamente, il fato? La fortuna? Ciascuno potrà dare l'interpretazione che riterrà più consona ai fatti.

In questo libro è riportata, ampiamente romanzata, una storia realmente accaduta. I protagonisti, i luoghi e le circostanze citate sono spesso casuali: essi, tuttavia, vengono descritti su una trama di fondo di una realtà che i nostri padri e i nostri nonni hanno effettivamente vissuto. L'attenzione è particolarmente focalizzata sulle figure che compaiono nel libro. Volutamente si è tralasciato talvolta di approfondire i contesti.

Il libro è dedicato alla figura di mio padre, che ha dedicato in grigio-verde cinque anni della propria giovinezza, credendo e continuando a credere nella patria. Da lassù, probabilmente, leggendo queste poche righe, sorriderà.

L'autore



PROLOGO

17 SETTEMBRE 1943

Transitando per Rosenheim, Monaco, Stoccarda, Würzburg e Francoforte, arrivarono verso le 18.00 alla loro prima destinazione: Bad Orb.

Uscirono inquadrati dalla stazione; un lungo stuolo di soldati che si dipanava lungo un viale alberato che già mostrava i primi segni di un inverno che non sarebbe tardato ad arrivare. Avevano le divise estive ed era tutto quello che era stato concesso di portare, tranne alcuni, pochi effetti personali.

Molta gente, in borghese, faceva ala al passaggio. Mario ebbe l'impressione di essere guardato come una bestia rara e con lui tutti gli altri.

Si guardava intorno cercando un volto amico, preda di quell'angoscia tipica di chi non sa a cosa sta andando incontro, né che cosa aspettarsi. Ma in realtà intorno volti amici non ce n'erano; i soldati marciavano in silenzio ognuno preso dai propri pensieri e dai propri timori, fra ordini secchi, ma non cattivi, pronunciati in una lingua

incomprensibile ma il cui significato era facilmente percepibile dai gesti che li accompagnavano.

Marciarono per nove chilometri. Usciti dall'abitato percorsero una stradina fra un duplice filare di meli carichi di succulenti frutti che facevano venire l'acquolina in bocca. Ma nessuno si azzardò a toccare nulla; la paura era grande.

Arrivarono al campo di concentramento che già era annottato. Era in cima ad una collina, in una fitta boscaglia di abeti. Aveva sentito più volte parlare di questi campi per prigionieri ma ora provava una strana sensazione nel trovarcisi, senza sapere soprattutto se ne sarebbe uscito.

Era un campo fortemente trincerato e cintato con robusti reticolati. Nell'interno, oltre alle baracche occupate dagli italiani, vi erano in aree separate le baracche dei prigionieri francesi, russi e slavi.

Li fecero schierare nel piazzale e con estrema, teutonica precisione un maresciallo della Wehrmacht procedette all'appello ed alla identificazione, assegnando ciascuno ad una baracca; Mario, semplice sottotenente, capitò misteriosamente in quella degli ufficiali superiori, ma si guardò bene dal chiedere alcuna spiegazione.

Mentre erano ancora lì inquadrati, giunse il Colonnello comandante del campo. Un uomo sulla quarantina, alto, dalla voce un po' roca e dai tratti decisamente nordici, a giudicare anche dai capelli biondastri che si intravedevano sotto il berretto militare.

Disse loro che non erano considerati prigionieri, ma solo internati militari, termine che Mario non comprese ma che presto avrebbe schiuso agli occhi di tutti il futuro che li attendeva. Aggiunse poi che per quello che lo riguardava, comunque, erano dei "badogliani" e quindi dei traditori e che avrebbero fatto bene a tenere presente quella situazione.

Un brivido percorse la schiena di Mario e forse non solo la sua. Incrociò lo sguardo preoccupato di alcuni suoi commilitoni. Cosa avrà voluto dire il Colonnello? Ciascuno in cuor suo si stava ponendo la stessa domanda.

Ma non fecero in tempo a pensare più di tanto, perché con alcuni ordini perentori fu ordinato loro di entrare nelle rispettive baracche dove fu distribuito il rancio serale: un pezzo di margarina con formaggio.

Si sdraiarono sulle brande di legno in silenzio. Nessuno parlava, tutti presi dai propri pensieri e dalle proprie preoccupazioni e, non da ultimo, cercando di placare i morsi della fame. Avevano solo venti anni.

Mario chiuse gli occhi e il suo pensiero volò e rivide in un film tutto quanto lo aveva portato a quella situazione.

CAPITOLO I

GENNAIO 1941

“Mario, e fatt’ tardi stanott’, eh?”

“Uè, buongiorno mamma. No, mamma, che dite? Stavo con gli amici e... il tempo passa quando si sta in buona compagnia... e poi, mamma, con tutto il rispetto, la notte dovete cercare di dormire!”

Mario sapeva bene che sua madre non si sarebbe mai addormentata senza vederlo andare a letto. Lo sapeva perchè, quando qualche volta rientrava tardi a casa, sentiva inevitabilmente un colpo di tosse della mamma che lo avvertiva del fatto che lei era sveglia e che lo stava aspettando.

“Vabbuò Mario, pigliat’ o caffè. È caldo, l’aggio fatto mo’ mo”

“Grazie mamma, il vostro è sempre il caffè migliore. Chissà che berrò ora che dovrò partire. Mamma lo sapete che ancora non mi è arrivata la cartolina ma che la mia classe deve presentarsi al Distretto? Papà ve l’ha detto?”

“Sì, Mario, lo so e sono preoccupata; chissà dove ti mandano... tuo fratello Antonio sta già in Francia e di Clemente ancora non sappiamo nulla...”

“No mammà, non vi dovete preoccupare! La guerra finirà in poche settimane e vinceremo. Così ha detto il Duce, e se lo ha detto lui, così sarà. E poi tengo una buona notizia: ieri al Comando della GIL mi hanno detto che la mia domanda per la scuola sottufficiali di S. Maria è stata accolta. Così starò vicino a voi e a papà; siete contenta?”

“Mario, fai quello che devi fare, ma torna”.

Mario entrò nella piccola cucina e prese a sorseggiare pensoso il caffè “più buono del mondo”. Poi infilò una vecchia giacca ed uscì per le viuzze del suo paese natio.

Il “Casale”, così come lo avevano soprannominato i suoi abitanti memori di lontani trascorsi dell’abitato, giaceva in una verde conca valliva non distante dalle montagne della catena del Matese, ma soprattutto a pochi chilometri dall’antico abitato di Telesia, mitica città sannitica sorta nella Valle Telesina, nel territorio comunale di San Salvatore Telesino, a metà tra questo centro e quello di Teleso Terme, in una fertile pianura alla confluenza del fiume Calore con il Volturno, in una posizione chiave del sistema viario del Sannio meridionale essendo posta a metà strada tra Capua, Benevento e Venafrò.

Mario si avviò dunque per le vie del paese, rimuginando fra sé e sé e con la malcelata voglia di andare a trovare la ragazza che gli faceva battere il cuore. Giuseppina, in realtà, abitava con la mamma a poche decine di metri di distanza dalla sua abitazione, in casa di una anziana zia che le aveva ospitate dopo la morte prematura del papà di Giuseppina.

Mario tenne per sé la sua intenzione; non era costume all’epoca presentarsi improvvisamente in casa di una ragazza senza suscitare scandalo e commenti sulla “licenziosità”

dei comportamenti. Quindi tirò dritto e repentinamente decise di cambiare totalmente programma.

Raggiunse la piazza principale del paese dove sonnecchiavano sotto alcuni alberi due carrozze trainate da due cavalli più propensi a continuare a masticare della biada messa a loro disposizione piuttosto che a mettersi in moto.

“Geppì, ohi Geppì” esclamò Mario “ti do due lire se mi accompagni alla stazione con la carrozza!”

“Mario ma ti pare, per un amico! Sagl’ ‘n copp’ e iamm”

Mario non se lo fece dire due volte e i due partirono alla volta della stazione della ferrovia, distante circa tre chilometri. Strada facendo, Mario pensava a quante volte aveva fatto quella strada per andare a prendere il treno che lo portava a Benevento, unica sede ove era possibile andare a scuola. E spesso quella strada l’aveva fatta a piedi, partendo alle cinque del mattino per prendere l’unico treno utile per arrivare in tempo per le lezioni. Ricordava anche che, nelle giornate più fredde d’inverno, il padre si offriva di accompagnarlo con il suo calesse ripensando anche, non senza commozione, come lo invitasse lungo il tragitto a collocarsi dietro di lui affinché potesse trovare riparo dal vento.

Giunsero alla stazione velocemente ed in tempo per prendere il treno per Benevento.

Giunto a destinazione, Mario si recò senza indugio al Comando federale della Gioventù Italiana del Littorio, presso cui svolgeva funzioni di responsabile del settore amministrativo. Aveva guadagnato quel posto grazie ai brillanti esiti dei suoi studi superiori, essendo stato uno tra i soli quattro studenti del locale Istituto Tecnico per ragionieri ad avere ottenuto la maturità a luglio, il che gli era valso il plauso del Regime e l’offerta, prontamente accettata, del posto.

Stava per infilare la porta del suo ufficio, quando gli si parò davanti il Federale “Mario, stavo cercando proprio te, ho bisogno di parlarti”. Si accomodarono nel salottino del comandante arredato spartanamente ma con le immancabili fotografie del Re e del Duce appese alla parete.

“Mario, ho saputo che ti sei iscritto all'università, motivo per il quale hai anche ottenuto l'esonero dal servizio militare. Hai fatto benissimo. Ora, tuttavia, capirai che il protrarsi delle operazioni belliche necessita del massimo sforzo da parte del nostro Paese e quindi sarà necessario anche attingere a risorse preziose com'è la tua. Tuttavia, Mario, io credo che il tuo grado di istruzione imponga la necessità che tu possa frequentare la scuola allievi ufficiali anche se, come ritengo, la guerra è destinata a non durare ancora molto. Le nostre armate sono infatti vittoriose su tutti i fronti e occorre un ultimo sforzo perché in poche settimane si possa arrivare alla immancabile vittoria finale. Penso quindi ad una tua rapida incorporazione ai fini di poter raggiungere la Scuola che ti verrà assegnata. E anche se la guerra finirà presto, avrai sempre la possibilità di poter scegliere se continuare a servire la Patria nell'esercito o invece dedicare le tue energie in altro campo. Ricorda sempre che siamo tutti chiamati ad operare per la grandezza dell'Italia”.

“Comandante, non posso che ringraziarvi. Sono fiero ed orgoglioso di poter contribuire allo sforzo che l'Italia tutta sta compiendo in questo momento e vi sono profondamente grato per i suggerimenti e gli incoraggiamenti che mi state dando. Resto a disposizione di quanto le autorità militari vorranno stabilire e resto in attesa di conoscere la mia destinazione. Vi prego solo di comunicare al locale

comando di non tenere più conto della mia domanda quale allievo sottufficiale alla luce delle preziose indicazioni che avete voluto darmi”.

“Bene, conto sulla tua collaborazione. Tuttavia, ho voluto agevolarti; proprio perché avevi espresso la volontà di essere assegnato a S. Maria, ho pregato il Colonnello comandante del presidio di assegnarti al X Reggimento genio che, come forse saprai, ha dei reparti proprio a S. Maria. Vedrai, ti troverai bene e sarai poi avviato alla scuola allievi ufficiali. Festeremo presto insieme i grandi risultati a cui il Duce ci sta portando. Ah, a proposito ti farà piacere sapere che tuo fratello Antonio sta bene e che tuo fratello Clemente sta per essere mandato con il suo reparto in Albania; nessuno è in zona di operazioni, quindi puoi dire alla tua famiglia di stare tranquilla”.

Mario tornò pensoso nella propria stanza riflettendo su quanto gli era stato appena detto e quanto questo avrebbe inciso sul suo futuro. Riordinò le carte sopra la sua scrivania, guardò a lungo fuori dalla finestra, si soffermò sulla grande mappa appesa alla parete che riproduceva alcuni fronti di guerra e, quasi meccanicamente, spostò in avanti alcune bandierine a testimonianza dell'avanzata delle truppe italo tedesche nel deserto della Cirenaica e verso il confine egiziano. Nessuno saprà mai cosa Mario stesse meditando in quel momento e cosa soprattutto si stesse augurando.

Aprì la porta e decise di tornare a casa. Questa volta però, sceso dal treno, avrebbe fatto a piedi quei pochi chilometri che dividevano la stazione dal suo paese.

A casa non disse nulla del colloquio tranne, ovviamente le notizie relative ai due fratelli più anziani già partiti per la guerra.

“Mammà, stann’ tutt’quant’ buon’; non vi dovete preoccupare. Il Federale mi ha assicurato che torneranno presto”. “Grazie Mario, ‘ngraziamm’a Dio!”.

La cartolina arrivò puntualmente qualche giorno dopo con l’ordine di presentarsi al Deposito del X Reggimento genio di S. Maria entro la fine della settimana. La vita “borghese” di Mario stava per terminare; avrebbe compiuto ventuno anni dopo pochi mesi.